CARLO ZAGHI

ENRICO BAUDI DI VESME, GIUSEPPE CANDEO E L'ESPLORAZIONE DELLA SOMALIA

Quando nei primi mesi del 1889 l'Italia assumeva il protettorato dei sultanati di Obbia e di Alula e, rotte le trattative con l'*Imperial British East Africa Company*, la quale voleva esercitare la sua influenza anche sulle regioni dell'Etiopia meridionale, che il trattato di Uccialli aveva posto sotto il nostro protettorato, trattava direttamente col governo della Regina per la cessione delle quattro stazioni marittime zanzibarite di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceich, le conoscenze geografiche sulla costa dei Somali e sui paesi del retroterra, ch'erano per schiudersi alla nostra penetrazione commerciale e politica, erano scarsissime, frammentarie, incomplete; spesso contraddittorie e leggendarie.

La dominazione zanzibaria, esosa e vessatoria, intesa soltanto al traffico delle spezie e degli schiavi, non solo non si era preoccupata minimamente di promuovere l'esplorazione dei territorî dell'Africa Orientale posti sotto il suo controllo, ma aveva costituito l'ostacolo piú forte ad ogni tentativo d'infiltrazione europea, sia nell'isola, che sulla costa. Il lento e graduale frantumarsi del sultanato sotto il giuoco delle forze concorrenti d'Inghilterra e di Germania (la Francia era stata eliminata, lasciandole mano libera nel Madagascar, e l'Italia si affacciava allora timidamente sull'arengo), se da un lato contribuiva ad allargare il limite delle nostre conoscenze geografiche su regioni ancora inaccessibili e inesplorate, che dovevano formare il nucleo delle rispettive colonie dell'Africa Orientale, dall'altro lasciava pressoché immutate le conoscenze che si possedevano sulla regione dei Somali propriamente detta. Le asperità della costa, rocciosa e dirupata, la difficoltà degli approdi, il pericolo dei monsoni, che spiravano violenti, il senso di squallore e d'abbandono che il territorio presentava a chi si affacciava dal mare, piú che la diffidenza e l'ostilità delle popolazioni, fanatiche e ribelli, erano stati gli ostacoli che fino allora avevano precluso ogni e qualsiasi tentativo d'approdo e di penetrazione nell'interno. Ancóra nel 1890 la Somalia si poteva considerare una delle regioni meno note e piú ribelli agli sforzi di tutti gli esploratori del continente nero. Tutti i tentativi si erano infranti a pochi chilometri

dalla costa e le notizie che si avevano, piú che a testimonianze dirette di viaggiatori, si dovevano all'induzione dei geografi e alle informazioni, non sempre precise e controllabili e spesso discordanti, degli indigeni della costa. Ma anch'essi, oltre un dato limite, non si erano mai spinti. Nessuno era ancor riuscito ad attraversare la regione dall'uno all'altro mare oltre 40 miglia dal Capo Guardafui, né a spingersi dall'Oceano verso le ricche provincie dei Galla, su cui tanto si favoleggiava, né dalle falde estreme dell'altipiano etiopico scendere al mare. Da levante, da tramontana e da maestro quanti avevano tentato di penetrarvi, o avevano dovuto retrocedere davanti a insormontabili difficoltà, o erano stati massacrati. Anche le notizie sulle vie di comunicazione con l'interno scarseggiavano. Gl'indigeni della costa, pochi di numero, vivevano di pastorizia e di commercio, con gli scarsi prodotti che poteva offrire un terreno di formazione prevalentemente pietrosa e scarso di vegetazione.

Assente del tutto il fattore missionario che, per la conoscenza di tante altre regioni africane, aveva marciato all'avanguardia, aprendo la strada alla penetrazione politica e commerciale dei varî Stati, le esplorazioni, o, per meglio dire, i tentativi d'esplorazione della Somalia italiana si erano quasi sempre svolti senza alcuna continuità geografica e storica, piú con lo scopo di raggiungere il cuore dell'Etiopia, o le sorgenti del Nilo per vie non ancora tentate, che di studiare il « corno » dell'Africa Orientale. Pochissime e di raggio d'azione molto ristretto, le spedizioni allestite col programma ben definito di conoscere i paesi estendentesi a sud dell'8° parallelo. Alla marina si dovevano i primi rilievi e le prime ricognizioní della zona costiera: l'Inghilterra con le campagne dell'Owen, del Cruttenden e dell'Hunter; la Francia con quella affidata, nel 1846-48, al comandante Guillain, che con la nave *Ducouëdic* percorse la costa somala da Capo Guardafui a Zanzibar, facendo lunghe soste a Ras Hafun (che una compagnia inglese delle truppe di Bombay, spinta da un naufragio, aveva visitato per la prima volta nel 1801), Mogadiscio, Merca e Brava spingendosi nell'interno fino a Ghelèdi; l'Italia con la crociera della « Vettor Pisani », comandata dal Duca di Genova, che nel 1879 visitò gli scali da Berbera al Capo Guardafui; l'Egitto con la spedizione affidata, nel 1877-78, a Mohammed Moktar e al Graves; la Germania con le missioni svolte fin dal 1883 dalle navi incrocianti davanti a Zanzibar e lungo la costa dell'Oceano Indiano.

Le spedizioni dirette all'interno seguirono due vie diverse: una al nord, dalla costa di fronte al Golfo di Aden o intorno al Capo Guardafui; l'altra al sud, lungo il corso del Giuba: tutte però senza grande successo. Il Cruttenden, nel '47-'48, si limitò a visitare una parte del paese degli Uarsangheli, raggiungendo appena l'Airansut; lo Speke nel '54-55 percorse le terre settentrionali dei Dolbahanta e il Burton nello stesso torno di tempo, nel tentativo miseramente fallito di raggiungere la costa nello Zanzibar partendo da Berbera, esplorò il paese dei Gadabursi, mentre il savoiardo padre Leon

des Avanchèrs e il Wakefield raccoglievano, nei loro viaggi, un'ampia messe d'informazioni sui Somali, il corso superiore del Giuba e tutta la zona attinente alla costa del Benadir. In séguito si ebbero le esplorazioni dell'Hildebrandt, che nel '74 da Berbera tentò, senza successo, di raggiungere il corso dello Uebi Scebèli; del Moktar, del Paultischke e di altri, lasciando però il territorio, poi compreso nella sfera d'influenza italiana, quasi sempre in disparte. Un cenno particolare meritano le esplorazioni compiute dal francese Giorgio Révoil nel 1878-79 sulla costa del paese dei Migiurtini, nei dintorni del Capo Guardafui e nella valle del Daror, dove raccolse un prezioso materiale, ma lacunoso e contraddittorio (1); dagli inglesi fratelli James, che dal dicembre '84 all'aprile '85 con un viaggio avventurosissimo riuscirono, partendo da Berbera e passando per Burao, a pervenire al Fafan, affluente dello Uebi e allo Uebi stesso nella località di Barri, a 400 chilometri dalla costa dell'Oceano Indiano, rilevando e determinando esatte ed importanti posizioni geografiche, nonostante la fretta con cui dovettero retrocedere, seguendo un itinerario piú occidentale (2); e da Giuseppe Menges, che nello stesso periodo esplorò la regione litoranea di Berbera e Bulhar fino all'altipiano di Gherbatir e a Sceikh, al margine nord dell'altipiano dei Somali, e nell'89 la zona costiera, fino allora ignota, da Berbera ad Orfinn, nel Chor Heli inferiore (3).

Egualmente ricca di tentativi fu la via del sud, sia partendo da Chisimaio che da Mogadiscio, dove ancóra alla fine del secolo XVIII le migliori carte dell'Africa facevano sfociare un grosso fiume, il *Rio de Mogadoxo*. Attratto da questa leggenda, nel 1843 l'inglese William Christopher, partendo rispettivamente da Brava, Merca e Mogadiscio, compiva tre ricognizioni nell'interno, che gli permettevano di esplorare il corso inferiore dell'Uebi Scebèli, da lui denominato Haines, ma con poca fortuna, e di raggiungere per primo la località di Ghelèdi (4), che quattro anni dopo anche il Guillain doveva toccare, raccogliendo sul fiume e sulle regioni una ricca messe di notizie e di informazioni (5). Nel 1865 il barone tedesco Carl von Der Decken, che già si era reso noto per avere esplorato la foce del Sabaki e la zona del Chilimangiaro, tentava di risalire il Giuba con un battello a vapore; ma poco a monte di Bardèra veniva massacrato dagli indigeni, mentre il Brenner per-

(1) G. Révoil, *Voyages au cap des Aromates*, Paris, Dentu, 1880; *Dix mois à la côte orientale d'Afrique. Voyage aux pays çomalis. La vallée du Darror. Le Cap Guardafui*, Paris, Challamel, 1888.

(2) F. L. James, *A journey through the Somali country to the Webbe Shebeéli*, in *Proceedings of the R. Geographical Society*, 1885, VII, pp. 625-646; *The Unknown horn of Africa. An exploration from Berbera to the Leopard River*. With additions by J. Godfrey Thrupp, London, George Philip, 1890.

(3) J. Menges, *Reisen auf das Hocplateau des Somali Halbinsel*, in *Petermanns Geographische Mitteilungen*, 1885, XXXI, pp. 449-460; *Von der Somaliküste*, in *Deutsche Kolonialzeitung*, 1885, II, p. 351 sgg.; *Die Küstenlandschaft des Somalilandes östlich von Berbera, nebst Bemerkungen über die Folgen er englischen Herrschaft*, in *Petermanns* cit., 1891, XXXVII, pp. 41-44.

(4) W. Christopher, *Journal whilst commanding the H. C. Brig of war Tigris on the east coast of Africa*, in *Journal of the R. Geogr. Society on London*, 1844, XIV, Cfr. anche la *Rivista delle Colonie Italiane*, 1931, pp. 534-545.

(5) M. Guillain, *Documents sur l'histoire, la geographie et le commerce de l'Afrique Orientale*, Paris, Bertrand, 1856-57, voll. 3; Loarer, *Rapport commerciale sur le côte orientale d'Afrique*, Paris, 1851.

correva la regione compresa fra il tratto piú basso del Giuba e gli acquitrini dove si perde l'Uebi Scebèli e il Kinzelbach, partendo da Mogadiscio per raggiungere Berbera, tre anni dopo moriva avvelenato a Ghelèdi, forse per istigazione di quel sultano. Nel 1883 era nuovamente la volta del Révoil che, raggiunto l'Uebi Scebèli, lo risaliva spingendosi sino a Scidle, soggiornandovi alcuni mesi.

Non manca, in questa fase primordiale dell'esplorazione della nostra Somalia, il contributo italiano. Già l'Antinori, il Cecchi e il Chiarini nei loro viaggi tra l'Abissinia e i grandi laghi equatoriali avevano raccolto notizie su regioni e genti somale. Nell'agosto 1882 Pietro Sacconi, partito dall'Haràr per esplorare il tanto decantato « Paradiso dei Somali », l'Ogadèn, che l'Haggenmacher non era riuscito a raggiungere a causa dell'ostilità degli indigeni, superava il corso del Sulul, affluente dell'Uebi Scebèli, ma cadeva massacrato (1). Quattro anni dopo era la volta della spedizione Porro, perita a Gildessa per ordine espresso dell'emiro dell'Haràr. Nell'85, fallito il progetto, accarezzato dalla Società Geografica Italiana, di allestire una grande spedizione diretta al medio Giuba (2), Antonio Cecchi, reduce da poco dalla prigionia nel regno di Ghera, per incarico del Governo compiva una ricognizione lungo il litorale somalo, raccogliendo notizie sulle sue risorse e possibilità economiche, su l'indole delle popolazioni e le vie di comunicazione verso l'interno. Sbarcato poi a Chisimaio, con una scorta di capi indigeni e soldati arabi raggiungeva la sponda del Giuba dirimpetto al villaggio di Giumbo, lo attraversava in canoa e ne esplorava la foce e la zona circostante, che risaliva per oltre 6 chilometri, apprendendo dagli indigeni che il fiume era navigabile sino a Bardèra in qualunque epoca dell'anno, per bastimenti di poca immersione; che oltre Bardèra si poteva risalire solo durante l'epoca delle pioggie, sino alla località di Ganane, della quale gl'indigeni raccontavano cose maravigliose. Delle regioni piú a nord i Somali non furono in grado di dargli nessuna indicazione. L'anno dopo Leopoldo Traversi, partito dallo Scioa, dopo aver visitato il lago Zuai e superata la catena dei monti Calam, penetrava nella regione sorgentifera dell'Uebi Scebèli, che nel 1929 il Duca degli Abruzzi doveva esplorare in tutta la sua lunghezza.

Svolte senza continuità storica e senza programmi ben definiti, tutte queste esplorazioni avevano lasciato pressoché immutate le condizioni della Somalia italiana, delle vie di comunicazione verso l'interno e dei territorî limitrofi. Se il materiale raccolto non si poteva dire scarso e privo di valore, bisognava riconoscere che difettava di contraddizioni e d'errori non lievi e di lacune immense. Un controllo completo e un'indagine sistematica della regione s'imponeva sotto tutti gli aspetti. Ma bisognava ricominciare da capo per conoscere i popoli e i paesi nuovi e tracciare al posto di quello spa-

(1) Cfr. C. Zaghi, *P. Sacconi*, in *L'Oltremare*, 1930, pp. 456-458, con bibl.
(2) *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1885, p. 345.

zio, ancór bianco nelle carte, i contorni geografici del nostro possesso e dare ad esso una ragione politica ed economica che lo giustificasse agli occhi di un Paese, che ne aveva accolto l'acquisto con indifferenza (1).

Aprono il nuovo ciclo esplorativo, che doveva dare alla Somalia un'impronta e un carattere veramente italiani, i viaggi del conte Baudi di Vesme e di Giuseppe Candeo, che per primi da Berbera raggiungevano il corso dello Uebi Scebèli nel territorio dei Caranle, e l'ing. Robecchi Bricchetti, che contemporaneamente riusciva ad attraversare la penisola somala da Obbia a Berbera.

II

Giovane d'anni e ancór piú giovane d'esperienza, il conte Enrico Baudi di Vesme, discendente da un'antichissima e nobile famiglia piemontese, ai primi del 1890, ottenuta una breve licenza militare (era capitano nel 60° fanteria), sbarcava ad Aden col proposito di penetrare nell'interno della Somalia (2).

In patria, leggendo un opuscolo del generale Luchino dal Verme sul « Paese dei Somali », pubblicato in quel torno di tempo, era stato colpito da queste frasi: « Ancóra oggi nessun europeo è riuscito ad attraversare il Bahr es-Somal, come lo chiamano gli Arabi, dall'uno all'altro mare, piú lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno poté dall'Oceano risalire alle regioni dei Galla; nessuno riuscí dalle falde estreme, cioè, dall'altipiano etiopico, scendere al mare ». Temperamento avventuroso, dotato d'una larga preparazione topografica, conoscitore dell'inglese e del tedesco, oltre che del francese, che parlava e scriveva correttamente, s'era súbito buttato a leggere il

(1) Sulle esplorazioni straniere e italiane in Somalia cfr.: L. Dal Verme, *Il Paese dei Somali*, Roma, Mantellate, 1889 (estr. dal *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri;* ripubblicato nel *Bollettino della Società Africana d'Italia*, VIII, 1889, pp. 173-209); F. Bonola, *Les explorations italiennes dans les pays des Somali*, Le Caire, 1896; Angiolo Mori, *L'azione coloniale dell'Italia nella Somalia. Il periodo delle esplorazioni*, in *Bollettino della Soc. Geogr. Ital.*, 1903, pp. 532-560; E. Migliorini, *L'opera della Società Geografica Italiana nell'esplorazione della Somalia*, in *Atti del Primo Congresso di Studi Coloniali*, Firenze, 1931, II, pp. 376-396; S. A .R. il Duca degli Abruzzi, *L'esplorazione dell'Uabi-Uebi Scebeli*, Milano, Mondadori, 1931; R. Soc. Geogr. Italiana, *L'Africa Orientale*, Bologna, Zanichelli, 1935 (cfr. in queste due ultime opere i capitoli dedicati da Attilio Mori alle esplorazioni in Somalia e nell'A. O. in generale); C. Zoli, *La Somalia attraverso i tempi*, nell'opera: G. Corni, *Somalia Italiana*, Milano, Editoriale Arte e Storia, 1937, I, pp. 41-67. Cfr. anche il mio studio, di prossima pubblicazione nella « Rivista delle Colonie »: *La spartizione del sultanato di Zanzibar e le origini della Somalia italiana*.

(2) Era nato a Torino il 21 novembre 1857 dal conte Carlo, senatore, deputato al Parlamento cisalpino, segretario generale al Ministero degli Interni, giurista ed economista, amico del Cavour e del Balbo, e dalla marchesa Corbeau de Vaulserre, appartenente ad un'antica famiglia della Savoia e del Delfinato. Ebbe la sua prima educazione nel collegio Carlo Alberto di Moncalieri presso i PP. Barnabiti, poi frequentò l'Accademia Militare di Modena. Cfr. su di lui, oltre le lettere pubblicate nei vari periodici geografici, che andrò citando: P. Gribaudi, *Il conte Enrico Baudi di Vesme e i suoi due viaggi nella Somalia*, in *Atti del Primo Congresso di Studi Coloniali*, Firenze, 1931, II, pp. 420-425; C. Bertacchi, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, Milano, De Agostini, 1929, pp. 297-301; C. Zaghi, *E. B. di V.*, in *Rivista delle Colonie Italiane*, 1931, pp. 412-413 (*necrologio*). Per il presente studio, oltre gli scritti a stampa del Baudi di Vesme, ho tenuto particolarmente presente le memorie del viaggiatore, terminate pochi mesi prima della morte e inedite ancóra, che quanto prima spero di dare alle stampe. Mi è qui grata l'occasione per ringraziare pubblicamente la vedova, contessa Baudi di Vesme-Rossini, che con gentilezza e liberalità senza pari ha messo le memorie a mia disposizione.

meglio della letteratura scientifica relativa all'Africa Orientale, soffermandosi particolarmente sulle relazioni del Paulitschke e dei fratelli James. Un progetto di partire da Berbera e di raggiungere la località di Imi sul medio Uebi Scebèli, era stato da lui presentato al ministero degli Esteri e alla Società Geografica Italiana, per averne aiuti morali e materiali; ma non aveva ottenuto che un rifiuto, non volendo il Governo assumersi alcuna responsabilità in caso d'insuccesso. Il giovane ufficiale non aveva insistito e rimandando l'attuazione del suo primo programma a tempi migliori, con l'aiuto del geografo Guido Cora, che a Torino dirigeva allora una battagliera rivista « *Il Cosmos* », si era dato ad organizzare una breve spedizione, che da Berbera a Burao rifacesse l'itinerario seguíto dai fratelli James nel 1885 e da Burao, seguendo il fiume Dehr (da lui ritenuto affluente principale dello Uadi Nogal), raggiungesse il territorio di Nogal, compreso nella nostra sfera d'influenza, per accertarne l'interesse politico e l'importanza economica.

Sbarcato ad Aden il 14 marzo 1890 col compagno di reggimento principe Nicola Brancaccio di Ruffano, e riuscito, con l'appoggio del nostro console generale, Antonio Cecchi, e del governatore dell'Eritrea, Orero, ad ottenere l'autorizzazione delle diffidenti autorità britanniche, si portò súbito a Berbera per allestire la carovana e assoldare gli uomini e i cammelli necessarî al viaggio; il compagno lo avrebbe raggiunto al piú presto coi fucili e le munizioni, che attendeva da Massaua. Ma il 10 aprile, invece dell'amico, gli giungeva la notizia che il principe Brancaccio, gravemente ammalato, doveva essere trasportato nell'ospedale militare di Massaua e che non avrebbe quindi potuto seguirlo. Il patrizio piemontese non si perse d'animo e il 12 aprile, non volendo mancare agli impegni morali e materiali assunti, abbandonava Berbera dirigendosi verso l'interno, con una carovana di 10 uomini di scorta, 5 cammellieri, un capo carovana, un interprete e due guide (*abàn*), che dovevano proteggerlo per un lungo trattato di strada, e un carico di merci del peso di circa 800 chilogrammi, tra cui molti vestiari destinati come oggetto di regalo per gl'indigeni.

Nella prima parte del viaggio l'esploratore segue l'itinerario già fatto dai fratelli James e dal Menges, discostandosene solo tratto tratto. Il 15 aprile raggiunge la collina dello Sceikh, circondàta da una rigogliosa vegetazione e il giorno dopo a Goluli tocca per la prima volta il letto del Thug Dehr, completamente asciutto, le cui sorgenti, secondo gl'indigeni, si trovano sul monte Golis. Il 17 è a Burao, grosso villaggio di capanne, dove si ferma un giorno per raccogliere notizie sul paese e le popolazioni che l'abitano; poi riprende il cammino per un terreno argilloso, scarseggiante d'acqua e di vegetazione, seguendo la sponda sinistra del fiume. Il paese è completamente deserto e fino a Ber, grosso villaggio di circa 5 mila persone e abbondante d'acqua, il viaggiatore non incontra anima viva. Sul punto di lasciare Ber per raggiungere la località di Lassu Gialawadi le guide lo avvertono che la tribú dei Rer Habdill era in fermento, a causa dell'uccisione di uno dei suoi

capi, avvenuta a Berbera per opera dei soldati indiani, e che sarebbe stato pericoloso tentare di attraversarne il territorio. D'altra parte il tempo scarseggiava e bisognava affrettarsi per rientrare in Italia prima della scadenza della licenza militare. Costretto ad abbandonare il progetto di penetrare nel territorio del Nogal orientale seguendo il corso del Thug Dehr fino a Dagà Galol, il 25 aprile il Baudi di Vesme abbandona il villaggio col programma di esplorare i monti Bur Dap, dove ancóra nessun europeo aveva posto piede, e di rientrare a Berbera per una strada alquanto diversa da quella già percorsa.

La catena di montagne è raggiunta dopo due giorni di marcia faticosa, durante i quali non s'incontrò nemmeno una goccia d'acqua. Quando la sera del 25 la carovana tocca il punto centrale e piú elevato dei Bur Dap la provvista era finita e si cominciava a soffrire la sete. Bisognò dissetarsi con acqua rossiccia, « che in quel momento, scrive il viaggiatore nelle sue memorie, mi parve un nettare ». Attraversata la catena dei bassi Bur Dap al passo di Bahlaris, in due marcie il viaggiatore raggiunge il monte Labaghardei, dall'alto del quale può osservare l'amena vallata del Nogal e la cerchia dei monti digradanti. Poi è il ritorno. Invece di rifare la strada di passo Bahlaris, la carovana piega ad est per un nuovo itinerario, impiegando 6 giorni a raggiungere Ber, che trova deserta, essendosi la popolazione ritirata sui monti Hororo per paura delle scorrerie di Mahmud Gherad. Il 3 maggio la carovana riprende la marcia per un territorio argilloso, scarseggiante d'acqua; attraversa il passo di Khiagar, tra il monte Dubattal e il Dudma, lungo 8 chilometri, sulla sommità del quale trova un freddo ed una nebbia che fanno tremare i Somali come foglie; e appena disceso il colle, allo scopo di raggiungere in tempo a Berbera il piroscafo settimanale in partenza per Aden, il Baudi lascia indietro la carovana e con un interprete e due soldati di scorta parte in cammello, seguendo un sentiero dapprima incassato tra i monti, poi una pianura sterile e pietrosa, rotta qua e là da buche profondissime a forma di crateri rovesciati, giungendo a Berbera la mattina del 9 maggio, in tempo per imbarcarsi. In 27 giorni di cammino aveva percorso 438 chilometri, di cui 286 in regioni fino allora inesplorate, 23 in paesi relativamente noti e 129 per vie quasi interamente percorse da altri. « Cosí, scrive il Baudi di Vesme nelle sue memorie, finí il mio primo modesto viaggio di esplorazione in Somalia, primo non solo per me, ma anche per gl'Italiani, dopo il Sacconi; escursione piú che vero viaggio, perché fatta a tutto vapore e senza altri strumenti che una bussola prismatica, un aneroide, un termometro ed un podometro regalatomi dal capitano Cecchi ».

Nonostante la celerità con cui il viaggio era stato compiuto e la povertà degli strumenti scientifici adoperati, esso permise di rettificare non poche posizioni geografiche riportate dalle precedenti esplorazioni. Ad esempio il Musengo, che il Ravenstein e l'Haggenmacher confondono col Thug Dehr, in realtà non è che un corso d'acqua senza alcuna importanza, che si perde

nelle brulle pianure di Tojo e di Libaheli. Il monte Gubben Dorl non esiste, come sui Bur Dap non esistono vulcani in attività, secondo quanto aveva affermato l'Haggenmacher. Al contrario i rilievi dei fratelli James erano stati trovati tutti esattissimi, tranne in un punto quando mettono gli Arasama ed Aligheri Ahmed sul Thug Dehr, mentre il Baudi di Vesme li aveva trovati sul Bohotle. Anche la conoscenza della regione aveva avuto una piú attenta illustrazione. « Il paese da me attraversato, scriveva il nostro viaggiatore súbito dopo il suo ritorno in patria (1), cioè fino a Nogal, è povero d'acqua, perciò la vegetazione è poco rigogliosa; però non incontrai mai il vero deserto, trovandosi sempre mimose, aloe, tamarindi, mirra (questi due nel Guban); acacie con gomma, cactus, euforbie e altre piante, di cui feci una piccola collezione. Vicino al Thug Dehr ed in genere dove si trova un po' d'acqua, i siti sono sempre assai belli, principalmente da Burao a Ber. La fauna che ivi abbonda è di leoni, leopardi, antilopi, gazzelle, scimmie, ecc. In quanto alla natura geologica del terreno, riportai diversi campioni, che feci vedere al console Cecchi, e mi disse indicare natura vulcanica. Sorgenti termali non ne trovai, ma so che ne esistono sui monti Murria, ad est della strada di Khiagar. Cominciando da Dobar presso Berbera, è sempre un altipiano, che piú oltre si eleva sino a circa 1500 metri sul mare; il clima è buono assai, non essendoci quasi mai le febbri; la temperatura all'ombra non la trovai superiore mai a 26°».

Accanto all'interesse scientifico era, sempre vigile e prontissima nel nostro viaggiatore, la preoccupazione politica. Ecco cosa scriveva nel 1890 nel suo giornale di viaggio per dare ai nostri possedimenti sull'Oceano Indiano una sempre maggior importanza commerciale: « Non posso fare a meno di rilevare di quanta importanza per i nostri domini africani possa diventare la via dello Uebi Scebèli, fiume importantissimo, per il quale si accede nella parte sud dell'Ogadèn, e che forma come un tratto d'unione tra la costa dell'Oceano Indiano da noi protetta (Benadir) e l'Haràr. Questa strada potrà diramarsi verso quella del Giuba, ed anzi io sono propenso a credere che sarà piú facile e conveniente arrivare al medio ed alto corso del Giuba per tal modo, che volerlo rimontare, come tentò di fare il von Der Decken. Da tutto ciò appare evidente come sarebbero utili delle esplorazioni in quelle regioni, che aprissero gli sbocchi, stringessero dei trattati di protettorato e di commercio, preparassero in una parola il terreno alle future operazioni e scambi commerciali di apposite società. Senza di ciò i nostri possedimenti coloniali sull'Oceano Indiano avrebbero ben poca importanza pratica ».

È il preludio al successivo viaggio africano, di maggior portata ed interesse scientifico e politico.

(10) E. Baudi di Vesme, *Viaggio nell'interno del paese dei Somali*, in *Cosmos*, 1890-91, X, pp. 178-181, 193-202, 225-228, 328-338; Idem, [*Lettere*], in *Boll. Soc. Africana d'Italia*, 1890, X, 130-131, 206-207; Guido Cora, *La Somalia tra Berbera e i Bur Dap (Nogal) esplorata dal cap. E. Baudi di Vesme (1890) e posizioni geografiche determinate nella Somalia dalle spedizioni James, Swayne, Hooper. Note cartografiche*, in *Cosmos*, serie II, vol. XI, 1892-93, pp. 244-259.

III

Il viaggio ai Bur Dap, aveva rivelato nel Baudi di Vesme insospettate doti di organizzatore e di esploratore. La relazione che ne aveva fatto per il *Cosmos*, ricca com'era di osservazioni morfologiche e fisiche, era un modello del genere. Non gli mancarono quindi i riconoscimenti, né da parte dei geografi, né da parte del Governo, presieduto allora dall'on. Crispi, interessato a promuovere la conoscenza di quelle regioni, poste da poco sotto la nostra influenza. Si comprende facilmente come questa volta venisse accolto il vecchio progetto del viaggiatore di raggiungere l'Uebi Scebèli nella località di Imi partendo da Berbera. Il generale Luchino dal Verme, capo dell'Ufficio Coloniale del ministero degli Esteri, per mandato del Capo del Governo, lo raccomandava alla Società Geografica Italiana, che lo forní dei mezzi necessarî al viaggio, promettendogli di tenere in debito conto la cosa qualora l'impresa fosse riuscita.

Alla fine del 1890 il Baudi di Vesme è a Massaua, dove ottiene dal governatore della Colonia, generale Gandolfi, armi e munizioni; ai primi di gennaio parte per Aden, accolto festosamente da Antonio Cecchi, per mezzo del quale faceva conoscenza dell'ing. Robecchi Bricchetti che, reduce appena da una difficile escursione costiera da Obbia ad Alula compiuta dal 28 maggio all'11 agosto 1890, si preparava, da Obbia, a raggiungere l'Uebi Scebèli e risalirne il corso sino a Barri (1); del principe Eugenio Ruspoli, in procinto di partire da Berbera per raggiungere l'Uebi e proseguire poi verso i Galla del sud (2), e del veneziano Giuseppe Candeo, il quale, non essendo riuscito ad accordarsi col Robecchi Bricchetti, ottenne di unirsi alla spedizione del patrizio piemontese (3). Il 9 febbraio i due viaggiatori partono per Berbera, dove assoldano le guide e il personale necessario e allestiscono la carovana. Sventate, grazie all'energico intervento del nostro Console generale, le mene delle autorità locali che avevano sobillato gli Arabi a non seguire la spedizione allo Uebi, dove sicuramente sarebbero stati massacrati, la mattina del 25 la spedizione abbandona la costa e s'inoltra nell'interno. La carovana si compone di 15 cammelli e altrettanti cammellieri e di 25 uomini armati di Wetterli, oltre la guida (*rubàn*) Aden Ismail,

(1) Sul viaggio da Obbia ad Alula cfr.: L. Robecchi Bricchetti, *Nel paese degli Aromi* - Diario di una esplorazione dell'Africa Orientale, Milano, Cogliati, 1903. Cfr. C. Zaghi, *L. R. B. nell'Haràr e nella Somalia*, in *L'Oltremare*, 1932, pp. 115-118, con bibl. Sul viaggio a Barri e la traversata della Somalia da Obbia a Berbera cfr. L. Robecchi Bricchetti, *Somalia e Benadir*, Milano, Aliprandi, 1899.

(2) Cfr. E. Ruspoli, *Nel paese della Mirra*, Roma, 1892.

(3) Giuseppe Candeo nacque nel 1859 a Venezia e non a Verona, come tutti erroneamente hanno scritto. Morí a Noale (Venezia) il 15 maggio 1899, ma la salma riposa nel cimitero di Venezia. Nel 1892 aveva tentato un'esplorazione in Dancalia, ma senza molto successo. Tutti i manoscritti e i cimeli del viaggiatore, conservati in una villa sul Piave, andarono irrimediabilmente perduti durante la ritirata di Caporetto. Devo queste ed altre interessanti notizie alla figlia, signora Maria Zingales Candeo, che qui mi è grato ringraziare. Cfr. anche: M. Craveri, *Esploratori e geografi nostri. Carteggio inedito Candeo-Ricchieri e Camperio-Ricchieri* (1892-1893), in *L'Esplorazione Commerciale*, XI-XLI, 1926, pp. 196-204.

il capo carovana Farah Ali, l'interprete Said Ahmed, al quale Cecchi aveva fatto una severa paternale col dichiarargli di renderlo responsabile se ai viaggiatori fosse capitata qualche disgrazia, e Abdi Elmi, capo della tribú dei Ba-Dulbohanta, che si era offerto di guidarli fino al suo paese, come *abàn*, cioè protettore. Per gli scambi e i regali da offrire ai capi la carovana recava larghe provviste di tabacco, cotonate, conterie, datteri, riso e sale. Completavano l'equipaggiamento 40 ghirbe piene d'acqua, necessarie dovendosi attraversare un territorio in gran parte sterile e bruciato dal sole.

La prima tappa è presso il torrente Baba, la seconda a Dho Malgú, dove incomincia la regione montuosa. Nessuna traccia d'abitazione s'incontra nei primi giorni. Il paese è brullo, di formazione vulcanica e le acacie, a mano a mano che si procede, si fanno sempre piú rare. Il cammino si svolge sul letto dei torrenti disseccati, in un saliscendi continuo e difficile di monti, in cui l'acqua e l'erba scarseggiano. Oltrepassato il Thug Bole, il paesaggio cambia aspetto. Frequenti acquazzoni colgono la carovana; il terreno, sabbioso e ondulato, lascia vedere tratto tratto alberi di cactus e della mirra, tamarindi, mimose e acacie della gomma. Il freddo si fa sentire e di notte la temperatura si abbassa sensibilmente. Torrenti in piena ostacolano il cammino. All'intorno si scorgono grandi formicai (*dum-dum*), dalle forme colossali e bizzarre; alcuni sembrano vere colonne con 3-4 metri d'altezza e altrettanti di circonferenza. Piú oltre, a pochi chilometri dai Burta Nassa-Hablod, la via è seminata di tombe coperte di spine e di pietre, perché i cadaveri non vadano in pasto alle iene. Nelle vicinanze del Thug Erer sono vasti campi seminati a dura, che cresce rigogliosa senza grandi cure. Il 5 marzo la spedizione accampa nella località di Haràr-es Saghir, località fino allora quasi sconosciuta, nonostante l'escursione compiuta da alcuni inglesi e dal « Political Resident » di Bulhar, venuto a piantarvi la bandiera britannica a difesa di possibili scorrerie abissine. In questo importante villaggio i viaggiatori si fermano alcuni giorni per riassestare la carovana e raccogliere notizie sul paese e gli abitanti. La casa del « gran santo, padre della pioggia », è fabbricata con terra indurita al sole; una sola costruzione in pietra: la moschea, di forma circolare, poco elevata, con una circonferenza di circa 50 metri. Nell'interno non si vede che una nicchia scavata nel muro. Le capanne, costruite con pertiche infitte al suolo ricurve e legate alle estremità superiori con filamenti d'acacie ricoperte di stuoie, sono divise le une dalle altre da siepi morte. Nei recinti che le circondano si trova il bestiame.

Il 7 marzo la carovana si rimette in marcia, diretta a Milmil, dopo aver riempito le ghirbe d'acqua, attraverso un territorio desolato, non ancóra percorso da alcun bianco. A Dho Dabab manca un cammello, forse rubato da qualche indigeno; poco piú oltre scoppia una piccola rivolta tra gli uomini di scorta, sobillati da alcuni capi locali che avevano progettato d'uccidere i due viaggiatori e d'impadronirsi delle mercanzie. L'energico intervento degl'Italiani e del capo cammelliere riuscí a calmare gli animi. Il

paesaggio si fa triste e uniforme. Per giorni interi si marcia entro boschi d'acacie. « La carovana, scrive il Baudi di Vesme, va innanzi silenziosa, funebre nell'aspetto. L'acqua comincia a mancare; bisogna mettere a razione la carovana ». Candeo è ricaduto ammalato. Si entra nel territorio dei Ba-Dulbohanta, che hanno fama d'essere i ladri di carovane piú arditi di tutto l'Ogadèn. È la prima volta che vedono uomini bianchi e lo spettacolo suscita in loro una maraviglia attonita e strana. « S'affollano a centinaia, narra il Baudi nelle sue memorie inedite, gli uomini vicini alle donne, intorno alla zeriba per vedere il fenomeno. Donne vestite dei loro abiti piú candidi e ornate di monili d'argento e di conterie, attorniano la tenda. Pregano che ci facciamo vedere e Candeo va al villaggio vicino, detto Caddan Huadeli, seguíto da una folla festante. Gli « haghel » dei dintorni vengono a farci la loro visita ufficiale, e cosí ci saluta il piú vecchio di loro: — Siete venuti nel mio paese e vi saluto. Tutti gli uomini, donne e fanciulli negri sono contenti di vedervi. Voglio che restiate qui tre giorni per vedere le mie capanne, i miei cammelli, le mie capre. Vi darò un uomo buono che v'accompagni per il resto della via. — In verità il suo discorso non avrebbe potuto essere piú grazioso. Ci offrono un cammello, due capre e del latte; noi diamo in cambio sette talleri, 4 « tob » *marecan*, datteri e molti pezzetti di carta; la carta adesca moltissimo il desiderio di quella gente ».

Fra i Rer Ali corrono voci sinistre sulle scorrerie abissine nell'Ogadèn; si parla di razzie e di massacri. I viaggiatori pensano per un attimo di retrocedere o di unirsi a loro per avere libero cammino attraverso il paese, o di combatterli; ma il sentimento del dovere e l'orgoglio del limite già raggiunto dissípa in loro ogni incertezza e decidono di continuare il cammino, nonostante tutto. Il 25 marzo toccano il pozzo di Milmil, circondato da una folta vegetazione, e penetrano nel territorio dei Melengur, nel villaggio di Rio Scior, rifugio dei Somali amanti della vita patriarcale, che sanno leggere e scrivere l'arabo e l'insegnano ai ragazzi dietro pagamento, che coltivano la dura, non curano la vendetta e hanno compiuto pellegrinaggi alla Mecca. L'acqua scarseggia, il terreno diventa pietroso e vulcanico e i cammelli procedono a fatica. La temperatura è altissima e l'afa soffocante. Sulla sponda del Sassabaneh, importante affluente del Fafan, si avverte il primo pericolo. Un migliaio di Midgan, gli zingari della Somalia, assalgono la carovana con freccie avvelenate, ma sono posti in fuga dagli spari dei fucili. Ritornano e si conclude la pace, dando spettacolo di danze. Il viaggio continua sempre tra i Melengur. Il paese è ricco di gomma e discretamente di mirra e d'incenso. Il bestiame è abbondante e la popolazione abbastanza pacifica, dedita di prevalenza alla coltivazione della dura. A Golongul l'acqua è assai salata; piú oltre si trovano incrostazioni saline, sempre piú frequenti a mano a mano che ci si avvicina all'Uebi Scebèli. Ad Hen, nel territorio dei Rer Ugas Skoscen, la popolazione spaventata, credendo la ca-

rovana l'avanguardia d'un esercito abissino, fugge guidando le mandrie alla montagna. Tranquillizzata, ritorna poi al villaggio e fa buona accoglienza ai due bianchi. « Candeo fabbrica intanto un simulacro di bandiera, scrive il Baudi di Vesme nelle sue memorie. Quel cencio bianco, rosso e verde, là nel centro dell'Africa, ci riempie l'animo di commozione profonda. Posto sulla sommità della tenda, fa prorompere dal nostro petto un grido: Viva l'Italia! Che tu sia mille volte benedetta, o patria nostra! ».

La continua minaccia degli Abissini terrorizza le genti, che vivono in perpetuo stato d'allarme. Voci sinistre di capanne bruciate, di raccolti distrutti, di donne e di uomini massacrati corrono per l'Ogadèn. L'arrivo della carovana italiana è accolto come un segno di protezione e di liberazione. « Nell'avanzare, narra il Baudi, la nostra carovana s'ingrossa di donne, bambini, vecchi, spaventati dall'avvicinarsi degli Abissini, e che si mettono sotto la nostra protezione. I Somali della scorta, mostrandoci i loro Wetterli, esclamano: — Hamara saua saua (come quelli degli abissini!) — Si transita il Dho Saagiftelei e si entra nel « Sibi » (vasta pianura che serve di ritrovo alle tribú confinanti). L'erba è altissima, cosí che è difficile avanzare. Dei nostri piccoli cavalli non si vede che il collo e la testa. È soggiorno gradito alle bestie feroci, che trovano nei numerosi branchi di gazzelle e di antilopi facile preda. E si marcia tutta la giornata in questo « mare » d'erba. Arrivano due Melengur trafelati, per riferirci che gli Abissini sono sulla nostra strada. Il 22 marzo continuiamo ad avanzare ed arriviamo al villaggio di Balballakh, presso al confine del « Sibi ». Gli Abissini hanno distrutto i pozzi; buon per noi che aveva piovuto abbondantemente. Per via troviamo i resti d'un somalo morto di sete presso i pozzi interrati, rosicchiato da una fiera. I disgraziati abitanti di Balballakh, distrutto dagli Abissini, vengono a narrarci le loro miserie e le atrocità commesse a loro danno. Non c'è proprio bisogno di racconti o di descrizioni; siamo sul teatro dove essi compirono le loro gesta e che preferisco non descrivere. Guida le schiere degli Abissini, iene umane, un somalo traditore, il fratello del nostro *rubàn!* Questo fatto, da noi saputo assai piú tardi, ci cagionò non poche noie e difficoltà, delle quali allora non sapevamo indovinare le cause ».

Le pioggie continue hanno ridotto il terreno in un vero pantàno, dove i cammelli sdrucciolano, affondano o rifiutano d'avanzare. Uno si spezza una gamba. L'Uebi Bai è traversato col bagaglio a spalla d'uomo. « La carovana sembra una mascherata; i nostri vestiti bianchi, i "tob" bianchi dei Somali, chiazzati di fango rosso della palude, ed i visi e le mani sporche dànno all'insieme un aspetto comico ed esilarante ». Il paese è abitato da tribú di Rer Amaden, le piú feroci e selvaggie di tutto l'Ogadèn, in guerra continua coi Somali e coi Galla confinanti. Anch'essi sono spaventati dalle continue incursioni abissine e sollecitano l'intervento dei due bianchi. Forse che gli Italiani non sono i padroni degli Amhara? Spettava dunque a loro inseguire i nemici, liberare gli schiavi e far restituire il bottino rubato.

Il discorso e la semplicistica interpretazione del protettorato italiano sull'Abissinia, scaturente dal trattato di Uccialli, aveva una sua logica particolare, calzante, che per il buon nome dell'Italia non occorreva dissipare, se non si voleva compromettere il buon esito del viaggio. « Mi persuasi subito, narra il nostro viaggiatore, che non conveniva negare di dare esito a tali richieste; si trattava, con tutta probabilità, del successo o meno del viaggio. Sapevo che restava da compiere la parte piú difficile e pericolosa dell'itinerario prefisso, e mi ricordavo di quanto ci aveva detto prima della partenza il "Captain", governatore di Berbera: che cioè i Rer Amaden non ci avrebbero lasciato proseguire e che anzi, quasi certamente, avrebbero trucidato tutta la carovana. Non ignoravo nemmeno che otto anni prima, nella vicinanza, era stato ucciso un mio compatriota, Pietro Sacconi. Se io ora rifiutavo di accontentare quella gente, non solo essa ne sarebbe stata adiratissima, ma avrebbe anche creduto che avevo paura, con inevitabili gravissime conseguenze. Giacché invece sorgeva l'occasione di imporci alla mente di questa gente, ci saremmo imposti. Mi decisi perciò a tentare un piano ardito: inseguire personalmente gli Abissini con pochi uomini, lasciando che Candeo seguisse piú lentamente col resto della carovana: naturalmente, dopo aver dichiarato a tutti la mia ferma intenzione di "persuadere" gli Abissini di soddisfare le giuste richieste dei postulanti. Partii il giorno stesso da Galadurra con 5 uomini e due cammelli, diretto al Thug Sulul. A Bur Henlei trovai la zeriba abbandonata dagli Abissini; era immensa! Intanto seppi da informazioni che al capo abissino era giunta notizia che "*frengi*" (forestieri) marciavano verso di loro con molti soldati. La notizia della spedizione ingrossa; i 5 uomini d'avanguardia diventano un esercito fantastico, e gli Abissini, sorpresi nel loro accampamento dalla... paura, scappano velocemente, lasciandosi sfuggire lungo la strada alcuni prigionieri. Seguo per due giorni le piste dei fuggitivi, e incontro per la strada i prigionieri evasi, da cui raccolgo notizie. Gli Amhara sono ormai lontani. Allora mi affretto ad approvare il parere dei miei uomini: "È impossibile raggiungere gli Amhara: sono fuggiti troppo disperatamente", e faccio ritorno per raggiungere la carovana. Il 29 marzo succede il fausto incontro. Il successo del mio piccolo stratagemma era assicurato. Le cose erano andate meglio di quanto non avessi osato sperare ».

IV

Si procede a fatica attraverso un terreno molle per le pioggie. Il 30 marzo il Thug Sulul si presenta ai viaggiatori in tutta la sua imponenza. La fama della "vittoria" italiana contro i predoni abissini si è diffusa in un baleno e le popolazioni accolgono la carovana con entusiasmo e le offrono latte e burro. Il territorio porta le traccie disastrose e desolanti del passaggio delle

orde amhariche, che hanno tutto rovinato. Candeo cura i feriti. Tratto tratto s'incontra anche qualche corpo di somalo morto di sete. La spedizione non segue la via piú rapida per portarsi ad Imi, ma gironzola qua e là presso i capi piú influenti, allo scopo di ingraziarseli per ottenere domande di protettorato all'Italia. Ai primi di aprile si trova a pochi chilometri dal pozzo di Bir-el-Fut, ai piedi del monte Burta Goggiar, dove il 12 agosto 1882 Pietro Sacconi era stato massacrato dai Somali, che lo avevano creduto una spia turca.

Il 10 i viaggiatori incontrano Giamma Dheri, l'uccisore dell'ardimentoso pioniere. « Egli sulle prime non vuole assolutamente avvicinarsi alla nostra tenda, scrive il Baudi nelle sue memorie inedite. – È venuto fin là a sentire cosa c'era di nuovo, a vedere se era vero che noi si voleva vendicare il bianco che egli aveva ucciso. Farah Ali (il capo cammelliere), il solo a noi affezionato, nega assolutamente la possibilità che noi sappiamo di quel bianco: non era della nostra "fakida"; noi non abbiamo nessuna intenzione di domandare il prezzo del sangue. Giamma Dheri, dopo essere stato parecchie ore seduto in mezzo ai suoi, ad un tiro di fucile dalla nostra zeriba, accoccolato e ravvolto nel "tob", coprendosi il viso con lo scudo ogni volta che s'accorgeva d'essere guardato, si lasciò persuadere dal nostro Farah e venne alla zeriba. Egli nulla ha di truce nell'aspetto. È un vecchio alto, aitante, la barba completamente bianca, il padiglione delle orecchie molto staccato dal cranio, lo sguardo intelligente. Lo copre un "tob" bianchissimo. È un tipo di patriarca africano.

« Entra, ci saluta con gravità, ma cortesemente, ripetendo la solita antifona: — Sono contento, siete padri miei, del mio popolo; venite domani al villaggio, vi darò doni. – Promettiamo di andar domani al villaggio, e Giamma Dheri, l'"haghel" dei Rer Ugas Skoscen, ritorna sui suoi passi, contento di sé e di noi. Farah Ali ci riferí poi che Giamma Dheri gli aveva raccontato di aver dato l'ordine per l'eccidio della spedizione Sacconi, – a Bir-el-Fut (nella sua "gilip" al Bur Goggiar) – perché si credeva che il nostro povero connazionale fosse una spia degli Egiziani, allora padroni dell'Haràr. »

Mentre Candeo si stacca dalla carovana e con pochi uomini esplora il deposito di sale di Garbar (in alcune carte segnato erroneamente come un lago) e visita il villaggio di Giamma Dheri, Baudi di Vesme attende a preparare la carovana per l'imminente balzo in avanti. Ma l'assassino di Sacconi tergiversa e rifiuta di consegnare i cammelli che ha promesso. I viaggiatori insistono e Giamma Dheri minaccia. Non si lasciano sgomentare e rispondono che il giorno dopo sarebbero partiti con o senza cammelli. Il capo si piega e offre cinque magnifiche bestie, che però, dopo pochi chilometri, prendono la fuga costringendo la carovana a ritornare. Nuove trattative, ma il malumore serpeggia tra le file dei servi. Tutti hanno paura di proseguire. Il pericolo del " cancao ", zanzara anofele che si trova sulle rive dello Uebi, li terrorizza addirittura. Con le buone e con le cattive gli Italiani

riescono a vincere la ritrosia degli indigeni e il 16 aprile si rimettono in marcia verso Caranle. Il fiume tanto sospirato non è molto lontano. Oltrepassata la catena di Bur Hulli, una vasta pianura s'estende sino allo Uebi, interrotta soltanto da poche colline. Da lontano, confusamente, si scorge la massa nera degli alberi costeggianti il fiume, ma è impossibile avvicinarsi alla sponda a causa di un immenso pantano (*kéli*), largo dai 1500 ai 2500 metri. È il 18 aprile 1891.

Candeo tenta di attraversare il pantano con rami d'albero, ma tutti i tentativi falliscono. Conviene accamparsi. Le pioggie hanno portato sulle campagne una moltitudine di cavallette gialle, dal pantano esalano febbri violente che prostrano gli uomini, mentre di notte le terribili punture dei "cancao" fanno fuggire in disordine i cammelli. I tre capi principali della zona del Caranle vengono a trovare la spedizione, implorando l'aiuto dei bianchi contro gli Abissini. Il 21 si riprende la marcia lungo la riva sinistra del fiume, in direzione di Imi. Si è in piena stagione delle pioggie e il fango impedisce di avvicinarsi allo Uebi. Violenti attacchi di febbri malariche prostrano il Baudi di Vesme; Candeo pure è febbricitante e tutta la carovana è flagellata da una violenta eruzione epidermica. Pustole grosse come piselli, tormentate dai morsi delle zanzare, ricoprono il corpo degli uomini. Dopo una marcia a zig-zag, a causa del pantano, la spedizione penetra finalmente nella terra di Imi. Oltre l'Uebi si scorgono catene di monti. Gli abitanti coltivano la dura. Poche mimose fanno contrasto con la vegetazione tropicale che circonda la palude e la riva del fiume, che tentano finalmente di vedere.

« Nelle ore pomeridiane, scrive il Baudi di Vesme nelle sue memorie inedite, favoriti da un cielo nuvoloso, accompagnati da pochi ascari, vogliamo tentare questo terribile *kéli*, vedere questo sospirato Uebi Scebèli, mèta del nostro viaggio. Per circa 2 chilometri e mezzo, affondando fino alla cintola, affaticando in modo che pare scoppi il cuore per la violenza dei battiti ed il petto sia troppo stretto a contenere i polmoni che soffiano come mantici, trascinandoci aiutati dagli uomini che bastano appena a se stessi, mezzo svenuti, cadaverici nell'aspetto, sorretti solo dalla volontà che non vuol darla vinta al debole corpo, finalmente s'arriva alla sponda sinistra dello Uebi! Maestoso, imponente! Corre rapidissimo con una velocità che, misurata, mi risulta di circa 12 chilometri all'ora. È in piena; la sua acqua è torbida, rossastra. Alla riva destra s'ergono le due montagnuole Gonago, Imi. È già tardi, bisogna ritornare.

« Tre ore s'impiegano tanto nell'andata che nel ritorno; tre ore che sembrano tre secoli d'inferno. Le febbri, il clima, il *kéli*, il *cancao*... Eppure fra tanto malore il paesaggio è un incanto. Le pozze d'acqua sono ombreggiate da liane e da alberi secolari. Si sentono d'ogni parte mille voci strane d'uccelli sconosciuti e di bestie ignote. Come un senso di mistero domina il viaggiatore. Senza saperlo egli è come obbligato di parlare sotto voce. Il sito è aspro, selvaggio, ma immensamente poetico. Le notti al Caranle

sono tiepide e serene, splendidi i chiari di luna, incantevoli le aurore, infuocati i tramonti. Durante la notte incendiamo cataste colossali di legna con erba bagnata. Speriamo che il fumo allontani il *cancao*. Gli uomini si fabbricano delle immense graticole con rami d'albero, alte due metri da terra. Nuovi S. Lorenzo, vi dormiamo su, dopo aver di sotto acceso il fuoco. Si aspettano i capi Adoni. In sulle prime essi hanno rifiutato di venire alla zeriba. Diffidavano di noi e delle nostre intenzioni. Eccoli finalmente. Non vogliono che si visiti il loro villaggio. Ma li vincono i doni e le promesse. Io passerò l'Uebi accompagnato da un capo Adone, uno dei quali resterà come ostaggio con Candeo ».

Drammatica è la traversata dell'Uebi Scebèli su una zattera improvvisata, e lo spettacolo offerto dal villaggio di Imi, che i predoni amhara hanno devastato.

« Parto di buon mattino (25 aprile) – narra il nostro viaggiatore – accompagnato da 15 uomini e la carovana si accampa in luogo sicuro e si fortifica per mettersi al riparo degli attacchi, specialmente della cavalleria galla. Io passo il fiume a cavallo di alcuni tronchi d'albero legati insieme a zattera (*dhol*); gli uomini, a nuoto, la spingono. Durante la traversata tento con una pertica lunga sette metri di misurare la profondità del fiume, ma non arrivo a toccare il fondo. I coccodrilli, abbondantissimi in quelle acque, perché ghiotti (a sentire gli indigeni) principalmente di carne bianca, pare non s'accorgano di me e mi lasciano compiere la traversata tranquillamente. Gli Abissini, nella loro escursione, avevano trovato il pantano ancora asciutto ed il fiume guadabile; purtroppo!... Avevano incendiato parte della foresta, distrutto 420 capanne, trucidato 300 Adoni, scoperti e depredati i depositi di dura, distrutte le fiorenti messi, asportato l'avorio ed ogni oggetto prezioso. Il villaggio è cinto da una siepe alta e robusta con un solo ingresso verso ovest. Dormo la notte sopra una graticciata di rami d'albero, presso la capanna del capo degli Adoni, Gabà Obbò. Le capanne adoni sono piú grandi di quelle dei Somali. I giacigli sono coperti con stuoie e tessuti di cotone. Benché prostrato di forze per la febbre e il vomito, mi arrampico su una delle colline Gonago-Imi. L'occhio, armato di un buon cannocchiale, segue l'Uebi, che ripiega verso nord per uno spazio di 25 a 30 chilometri. A valle dello Uebi non se ne scorge che un breve tratto. Alla sinistra di esso si vedono a nord i monti fra l'Ogaden e i Galla, il Bur Goggia e il Bur Osbò-Dallaua (sui quali i due popoli confinanti vanno a far provvista di sale), poi le colline Billala Guddo, che servono per gli uomini di Imi di vedetta per spiare l'avanzarsi dei Rer Amaden, quando vengono ad assalirli. Rimarchevole nel Caranle per altezza il Bur Logon Ass. Fra questo e l'Uebi si comprendono i territorî di Imi e di Caranle. Vicino ad Imi si trovano altri 5 villaggi con capanne galla piú grandi di quelle adoni.

« Il vecchio Gabà Obbò non permise né a me, né ad Omar Abdi, né ad Hammer Hersi di salire sull'altra collina. Se ne seppe poi il perché. Lassú stanno nascosti in certe grotte i loro tesori di dura e d'avorio (ciò che avevano potuto salvare dai rapaci abissini). Non mi era possibile restare piú a lungo; Candeo doveva essere inquieto per la mia lunga assenza. E sullo stesso *dhol* riguadagno la sponda opposta e ripasso il *kéli*, portato piú che sorretto dagli uomini della scorta. Trovo Candeo che stava varando una specie di barca costrutta con casse vuote, ricoperta con pelli di cammello. Mi dice che gli faccio l'effetto di un reduce da un convegno di spettri, e mi offre un mezzo bicchiere di cognac, che trangugio di un fiato solo, quasi fosse acqua. Riparlammo ai capi adoni di far nuove e piú lunghe escursioni. Non ci fu verso di persuaderli. Vogliono che si aspetti almeno un mese per concertarsi coi capi Galla; intanto la strada sarebbe piú praticabile; ora no ».

Attendere un mese prima di continuare la marcia in avanti, è impossibile. I mezzi scarseggiano, quasi tutti gli uomini sono ammalati e la carovana è praticamente inefficiente, sia in caso di necessaria difesa, sia per portare la roba qualora i cammelli non potessero servire. Le razzie abissine complicano maggiormente la situazione. Non rimane che affrontare la via del ritorno. Ma i due viaggiatori non sanno ancóra decidersi e fanno un ultimo tentativo. Rinasce la speranza. Un Adone si offre di guidare la carovana lungo il corso dello Uebi. Candeo, meno ammalato del compagno, è pronto a partire con quattro uomini, ma all'ultimo momento l'indigeno, minacciato di morte, scompare e non è piú possibile rintracciarlo. D'altra parte gli uomini di scorta non sono propensi ad aspettare il ritorno della piccola carovana. Esortazioni e minaccie, tutto è inutile. I servi mormorano e gli indigeni assumono un'attitudine ostile. Bisogna ritornare.

« Poiché non mi era dato né di poter rimontare, né di poter scendere il corso dello Uebi – scrive il Baudi, – dovevo decidere quale itinerario convenisse maggiormente per il ritorno. Rifare la strada già fatta non volevo: restava quella da Imi ad Haràr, già percorsa dagli Abissini nell'andata e nel ritorno, ma non ancora da alcun europeo, tranne, per un tratto, da Sotiros e Sacconi. Cosí avremmo potuto far l'esplorazione della via piú breve dallo Uebi all'Haràr e quindi all'Abissinia o a Zeila, sulla direttiva del Thug Sulul, che avevo già visto presso il *Sibi* di Galadurra; via che, a quanto mi si assicurava, era anche assai comoda per la marcia, e, con la nostra carovana "sconquassata", ciò aveva pure la sua importanza. »

V

Il 3 maggio, accompagnata dagli auguri dei capi del Caranle, che raccomandano ai viaggiatori di portar loro, quando ritorneranno, sementi dei loro paesi, la spedizione prende la via del ritorno, marciando in fretta per allontanarsi al piú presto dal terribile *cancao*, che miete continue vittime.

Soltanto pochi uomini sono ancóra in forza; gli altri marciano sui cammelli; i due bianchi, febbricitanti, si sostengono con formidabili dosi di chinino, « che spaventerebbero un medico europeo ». Recano con sé cinque domande di protettorato all'Italia, che i capi indigeni avevano sottoscritto per avere protezione contro le razzie abissine. Nei giorni seguenti riattraversano il Dauadid, accampano nuovamente presso il villaggio di Giamma Dheri, al quale somministrano polvere dentifricia in luogo di medicinali per deludere le sue noiose insistenze; sfuggono, con celere marcia, ad un agguato teso alla carovana nel villaggio di Giugiale; percorrono ancóra il *Sibi* di Galadurra, inzuppato dalla pioggia e coperto di fango, e l'11 arrivano al Bir Sagh, presso il Sulul, che trovano abbondante d'acqua. Gl'infermi, memori delle cure loro prestate dai bianchi, accorrono in frotta presso i *rengi*.

Ora si risale il corso del Sulul, arteria principale del paese dei Melengur, probabilmente già percorsa dal nostro Sacconi e dal greco Sotiros provenienti dall'Haràr; ne toccano le sorgenti in una pozzanghera denominata Balli, nel territorio degli Hersi Engirif, e nei pressi del villaggio di Galaloce incontrano un distaccamento scioano che, ignaro della rottura delle relazioni tra l'Italia e l'Etiopia, li accoglie con attenzione. Il territorio va cambiando aspetto; non piú gomma, mirra od incenso, ma zucche e pomodori. Colline e avvallamenti si alternano. L'aria è pregna di profumo di gelsomini e il clima è mite. Contrasta profondamente con questo spettacolo il peso della dominazione abissina. « È mirabile, scrive il Baudi, ammirare quanta paura hanno quelle popolazioni degli Abissini. Bastano pochissimi di essi per tener a dovere tutto un paese, che non sa ribellarsi al trattamento da schiavi, che ad esso è imposto. La superiorità delle armi tiene il posto del valore. Gli Abissini vendicano atrocemente i loro morti; i Somali lo sanno e non osano torcere loro un capello ».

Al grosso villaggio amhara di Halalame il capo locale fa vivi elogi del marchese Antinori, di Cecchi e Chiarini che aveva conosciuti, ma non vuole lasciar partire i due viaggiatori se non ha in regalo fucili e munizioni. Tutte le ripulse sono inutili. Candeo intanto, impaziente di raggiungere Haràr, la mattina del 21 maggio, scortato da 5 uomini, si separa dal compagno, attraversa con una marcia forzata di undici ore l'immensa e magnifica vallata dell'Erer, e giunge alle porte della città, preceduto da un biglietto diretto al nostro residente generale, dottor Cesare Nerazzini.

Egli ignorava (come il Baudi di Vesme) che fin dal 16 febbraio '91 le relazioni tra l'Italia e l'Abissinia erano state rotte con un atto di forza dal nostro rappresentante, conte Antonelli, per protestare contro l'ingiuria di avergli fatto firmare un documento falso abrogante il famoso articolo 17 del trattato di Uccialli, che invece doveva essere conservato nei due testi, italiano ed amharico, fino alla scadenza; che tanto il Salimbeni, che il Traversi e il Nerazzini avevano fatto ritorno alla costa col conte e che allo Scioa

era rimasto un solo italiano, in veste privata, l'ing. Luigi Capucci, e all'Haràr il commerciante Pietro Felter, al quale ai primi di maggio si era aggiunto il giornalista Edoardo Scarfoglio, andato in Africa per studiare sul posto gli effetti della politica scioana e l'applicazione del famoso articolo 17 (1). Ignorava pure che la città di Haràr in quei giorni era in piena anarchia politica e amministrativa, a causa dell'assenza del governatore ras Maconnen, da oltre un mese nel Cerciar, tra gli Arussi Galla, per mettere un po' "d'ordine" in quelle lontane contrade; della morte del vice governatore deggiac Tesammà, fedelissimo di Menelich; del governo del grasmacc Banti, che aveva assunto interinalmente le redini del paese, e della spaventosa carestia che devastava la provincia, conseguenza di un ancor piú spaventoso sistema di governo. Grasmacc Banti, galla d'origine, godeva di una vasta notorietà; a lui si attribuiva la cosí detta "conquista" dell'Ogadèn, compiuta attraverso razzie e massacri spaventosi. In pochissimi anni di dominazione gli Amhara erano riusciti a compiere la distruzione agricola e commerciale di Haràr, fino allora il piú importante centro di traffici di tutta l'Africa Orientale. Come avvoltoi, decine di migliaia di scioani si erano buttati sulla fertile regione riducendola in breve alla miseria piú nera. Spaventose epizoozie avevano distrutto il bestiame. I Galla, davanti alla rapacità dei conquistatori, avevano abbandonato il lavoro dei campi, lasciando che le erbe invadessero il terreno. Alla miseria era subentrata una mortalità enorme. « Nella sola città di Haràr (scrive lo Scarfoglio, spettatore di tanti malanni, il 10 maggio '91) (2), la quale ha ora una popolazione di oltre 50 mila abitanti, il numero delle persone che muoiono ogni giorno, è spaventevole. Davanti a ogni porta, la mattina, si trovano dei morti, i piú ridotti letteralmente pelle e ossa; al levar del sole, si portano via ogni giorno dal Faras-Magalà trenta o quaranta cadaveri, la piú parte morti di fame. Sono disgraziati senza tetto né pane, che entrano in città già agonizzanti, che si gittano davanti a una porta avviluppati in un lurido sciamma, e lí aspettano la grande liberatrice, la morte ». E piú oltre: « Dove passarono gli Amhara, si fa il deserto. I campi si spopolano di coltivatori e di bestiame, si coprono d'una selva d'erbe, s'empiono d'acque vaganti e di pantàni; i monti si spogliano d'alberi; le vie commerciali sono abbandonate dalle carovane. Chi ha qualche cosa, la nasconde; chi può fuggire, va, va, anelante, spargendo sul suo cammino la lugubre leggenda; chi non riesce a porre in salvo la roba o la persona, contempla tristamente la ruina del suo paese e della sua gente, finché un giorno non si gitta giú, avvolto nello strac-

(1) Su la rottura delle relazioni con l'Etiopia e la situazione degli Italiani all'Haràr nel 1891 cfr. C. Zaghi, *Rimbaud in Affrica e le sue relazioni coi viaggiatori italiani*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1933, pp. 543-555; Idem, *La missione Antonelli in Etiopia e il fallimento della politica scioana*, in *Rassegna di Politica Internazionale*, III, 1936, pp. 473-485.

(2) E. Scarfoglio, *Dal paese di Makonnen. La nostra politica coloniale e quella di Menelik*, in *Corriere di Napoli*, 10 giugno, 1-2 luglio 1891; riprodotto nel volume: *Abissinia*, Roma, Edizioni Roma, Anno XVI, I, p. 261, 300. Sulle condizioni dell'Haràr in quel torno di tempo cfr. anche: L. Robecchi-Bricchetti, *Haràr* Milano, 1892.

cio che gli lasciarono in grazia, aspettando la morte. Cosí io trovai l'Haràr: cosí il capitano Baudi trovò l'Ogadèn. Ovunque il fiume degli incendi recenti, l'orrore delle stragi ancóra fresche, e un universale ululato di terrore e di dolore, e un'invocazione d'aiuto ».

Tale era la situazione dell'Haràr quando nel pomeriggio del 21 maggio Giuseppe Candeo, reduce da un lungo e periglioso viaggio d'esplorazione nell'Ogadèn, si presentava affannato e stanco alle porte della città. Il biglietto, che a nome suo e del compagno aveva scritto al Nerazzini annunziandogli l'imminente arrivo della carovana, era stato recapitato al Felter e lo Scarfoglio, appena lettolo, s'era precipitato con un mulo incontro ai viaggiatori, sul conto dei quali tanto all'Haràr che a Berbera erano corse notizie allarmanti. A un centinaio di metri dalla porta avviene l'incontro. Ecco come il nostro giornalista narra l'arrivo di Candeo e il colloquio col grasmacc Banti in una colorita corrispondenza, scritta poco dopo l'incidente: (1)

« A cento metri dalla porta vidi un tumulto d'indigeni, e in mezzo un uomo biondo, a cavallo, il quale, appena s'accorse di me, mi mosse incontro, seguíto da cinque o sei servi coi fucili in ispalla.

« Era il signor Candeo, di Venezia, compagno del capitano Baudi, rimasto indietro coi cammelli. Datogli il benvenuto, ci avviammo insieme. Avevo notato con sorpresa che s'era liberamente lasciati passare i suoi fucili; ma non pensai a chiedergli spiegazione in proposito. Con maggior sorpresa vidi che uno dei suoi Somali gli camminava allato, recando una bandiera italiana in cima a una lancia. Lo pregai di farla scomparire spiegandogli sommariamente lo stato delle cose.

« Giunti alla casa del signor Felter, e piede a terra, feci deporre in un canto i fucili, e invitai il signor Candeo a venire dal grasmacc Banti, per fargli la visita d'uso. Allora un Amhara, ch'era fra la folla dei servi dai quali eravamo stati accompagnati, cominciò a gridare che bisognava andare dal grasmacc coi fucili. Lo presi per un interprete del signor Candeo, zelante, come tutti gli Abissini, della pompa del suo padrone, e non gli diedi retta.

« Trovammo il grasmacc accovacciato in terra nell'anticamera, col volto nascosto dallo sciamma, in mezzo a un tumulto indescrivibile. Molta gente gridava insieme, moltissime braccia si agitavano confusamente in alto. Fattici largo fra la folla, e scambiata col grasmacc la cerimoniosa stretta di mano iniziale, incaricai il mio interprete, il quale, subodorato qualcosa di drammatico, già tremava dalla paura, di recitare il complimento d'uso. Non aveva detto due parole, che il grasmacc, interrompendolo, e rivolgendosi a me, mi interrogò:

« — Chi è costui? Un ambasciatore? E che va facendo in questi paesi?

(1) E. Scarfoglio, *L'incidente Baudi di Vesme*, in *Corriere di Napoli*, 19 giugno 1891; e *Abissinia*, I, pp. 284-293. La narrazione che tanto il Candeo che il Baudi di Vesme hanno fatto nelle loro memorie è piú succinta e meno colorita. Sostanzialmente però concordano con quella dello Scarfoglio.

« — Non è un ambasciatore. È un uomo di scienza che, insieme con un suo fratello che arriverà domani, ha visitato l'Ogadèn a scopo di studio, e ora desidera di fermarsi qui qualche giorno per riposarsi e comprar viveri, prima di ripartire per la costa.

« — Perché, prima di entrare nel mio paese, non mi ha scritto una lettera, chiedendone il permesso? Costui è un uomo di scienza e ha viaggiato mezzo mondo, e non sa gli usi del mio paese?

« — Costoro han viaggiato mezzo mondo, ma non sono mai stati in Abissinia, e non ne sanno le consuetudini.

« — Ma quando tu vai in casa di tua moglie, entri forse come un ladro? Non l'avverti prima?

« — Tu parli bene; ma costoro vengono da un paese di barbari, ove si dimenticano gli usi civili.

« — E quando vai in casa di tuo fratello, non mandi un servo ad avvisarlo?

« — Certo; ma costoro avevano tutti servi somali che non conoscevano la via, e avevano paura, e nessuno ha voluto portare la lettera.

« — Essi sono entrati come un fango, senza far rumore.

« — Ma, insomma, ti ho ben detto che non è stato per malizia, ma per ignoranza.

« Il grasmacc era assai eccitato: ogni tanto si prendeva un piede in mano, e lo grattava furiosamente. Anch'io cominciavo ad irritarmi di quella cocciutaggine di vecchio *troupier*, che lo riconduceva sempre alla stessa argomentazione, come un asino da molino nel suo eterno giro. Egli s'avvide dell'alterazione della mia voce, e si rivolse piú direttamente a me.

« — E anche tu — disse — sei entrato senza avvertire.

« — Perdono — risposi — io ho mandato da Zeila un corriere con una lettera per ras Maconnen.

« — *Esci* (sta bene). Ras Maconnen è il mio padrone. Solo Maconnen mi può comandare.

« — E tu vieni dopo di lui.

« — Certo. Io non ho altri padroni fuori di Maconnen. Chi altri mi può comandare?

« — Nessuno.

« — E forse che il mio paese è un lupanare, ove entra chi vuole, senza nemmeno picchiare alla porta?

« — Questo mio fratello ti ringrazia di avergli insegnato le leggi del tuo paese; e un'altra volta le osserverà. Ora è stanco, ha fame e ha bisogno di riposarsi. Permettigli di andare per i fatti suoi.

« — Nessuno può entrare nel mio paese senza mio ordine.

« — Ma ormai che sono entrati, che cosa debbono fare? Debbono uscire?

« — Non so niente io. Dovevano scrivermi prima di entrare.

« La cosa diventava interminabile. Io cominciavo ad essere inquieto, tanto

piú che la folla intorno ingrossava, ed il mormorio cresceva. Banti si levò dalla stuoia ov'era accovacciato, e sedette sul davanzale della finestra. Ricominciò:

« — Che so io chi sono costoro? Se sono amici o nemici?

« — S'egli è mio fratello, non può essere che tuo amico; e tutti gli Italiani sono amici degli Amhara.

« Il tasto era debole e l'uomo lo scansò. Gridò vivamente:

« — Io li conosco costoro: essi fanno sempre cosí. Anche all'Ogadèn mi erano vicini; perché non mi scrissero, perché non vennero a vedermi?

« Dopo aver interrogato in proposito il signor Candeo, il quale, stanco del viaggio, e piú abituato al libero silenzio del deserto che al fesso vocío dei parlamentari abissini, era un po' stordito, gli dissi:

« — Essi t'hanno bene scritto; ma il corriere, dopo un giorno, tornò dicendo ch'eri partito; e il suo compagno ti corse dietro due giorni a cavallo, senza poterti raggiungere.

« — Io ero vicino al loro campo di qui a quella montagna (e additava la linea di monti che sorge sul fiume Herer): perché non sono venuti?

« — Ma ti ho ben detto che non ti hanno potuto raggiungere.

« — Io ero vicino come quella montagna. Io ho mandato due soldati con una lettera: perché non hanno scritto?

« — I soldati non sono mai arrivati, e non han portato la lettera.

« — Non so niente.

« — Ma, infine, pensa che costui è un europeo, che viene da un lungo viaggio, che ha bisogno di riposo. Risolviti. Deve restare in città, deve accampare fuori?

« — Non so che dire. Non può restare, non può uscire.

« Io sudavo freddo, esasperato da quella ferrea stupidità di raziocinio. Vedevo bene che Banti era irremovibile, ma non intendevo cosa volesse fare; ed avevo una estrema pietà di quel povero signor Candeo, che da due mesi non fumava; cui avevamo dato un sigaro arrivando, e che se lo teneva lí in mano contemplandolo con passione, non riuscendo a intendere che cosa si volesse da lui.

« A questo punto si avanzò l'Amhara che voleva si portassero i fucili dal grasmacc, e ch'io avevo preso per un interprete del signor Candeo. Pronunziò un lungo animato discorso, udito il quale, Banti prese un'altra direzione.

« — Nel vostro paese si passa a forza, con le armi alla mano, respingendo i custodi delle porte?

« Allora compresi che il presunto interprete era un soldato di guardia alla porta, il quale, con gli altri, vedendo che i servi del signor Candeo correvano dietro il loro padrone coi fucili in ispalla, senza curarsi delle loro grida, non aveva osato adoperar la forza.

« Procurai di far comprendere al grasmacc che il viaggiatore, non sapendo

che alla porta si dovessero deporre i fucili, e non intendendo l'amarignà, non aveva capito ciò che gli dicevano i soldati; ma l'altro era già ritornato al solito chiodo, e ripicchiava:

« — Nei vostri paesi non dovete aver lettere per viaggiare?

« — Mai piú. Solamente i turchi chiedono il passaporto.

« Ciò lo sconcertò un poco. Si rivolse al mio interprete:

« — Ualde-Hott può dirti che il dottor Nerazzini chiedeva il permesso anche per andare a passeggiare.

« A questa insinuazione tendenziosa non credetti di dover rispondere; e gli dissi:

« — Insomma, decidi. Che cosa deve far costui?

« Anche il mio interlocutore mutò discorso:

« — Dove sono i fucili? Voglio i fucili.

« Approfittai di questa diversione per uscire, e andare a chiamare in soccorso il signor Felter. Quand'egli venne l'udienza era interrotta, la gente discorreva animatamente a crocchi, dei soldati coi fucili in ispalla giravano per la sala, il cui pavimento era, al solito, coperto di paglia. Un vero corpo di guardia!

« Il signor Felter chiese al grasmacc un colloquio in disparte; e per oltre mezz'ora si risorbí, ad una ad una, tutte le recriminazioni ch'io avevo già udito. Banti si lagnò anche che il signor Candeo fosse entrato con la bandiera. Infine, vedendo che il Felter insisteva, gli disse:

« — Ma tu sei un console, o sei un mercante? Se sei un mercante, vai a comprar pelli, e non immischiarti nelle cose che non ti riguardano.

« Venne poi a riaccovacciarsi al suo posto, in terra e, fattici sedere, cominciò a render giustizia senza piú occuparsi di noi. Infine, passata ancóra un'ora circa, dopo d'essersi consultato coi suoi capi, emise il verdetto:

« — Noi, andassimo pure pei fatti nostri; l'altro restasse. Gli avrebbe egli assegnato una casa e fornito il vitto. A noi era proibito di comunicare con lui. Dovemmo dunque lasciare il povero signor Candeo guardato a vista, e andarcene soli. Per via io mi dicevo mentalmente:

« — Meno male che v'è la *Riforma*, la quale afferma che il trattato di Uccialli, meno l'articolo 17, è in vigore ».

VI

Per evitare che il Baudi di Vesme entrando a sua volta in città, commettesse qualche imprudenza, lo Scarfoglio la sera stessa gli scrisse una lunga lettera informandolo degli ultimi avvenimenti e dell'accaduto, invitandolo ad avvertire per iscritto grasmacc Banti del suo prossimo arrivo, e di avere calma e pazienza.

Il Baudi intanto, ignaro di quanto era successo al compagno, la mattina del

23 maggio, liberatosi finalmente dalle noiose insistenze del capo amhara col dono di alcune cartuccie e di qualche « taca » di cotonate, aveva ripreso il cammino, accampandosi a Sciamat Fojambirú, centro delle carovane degli Habr-Aual, provenienti da Bulhar e da Berbera cariche di mercanzie per l'Haràr, e sulle colline a sinistra del Thug Erer, dove lo raggiungeva la lettera dello Scarfoglio. Con l'animo pieno di tristi presentimenti, la mattina seguente si presentava davanti alle porte della città. Lasciamo la parola al nostro viaggiatore.

« Guadagnata la sommità dei Bur Coscesceh, ecco ti si presenta Haràr. La città, anche sotto un cielo lucido e brunito come terso acciaio, è triste, melanconica. Fra le sue case di una tinta cupamente terrea, torreggia una bianca chiesa, « opera magna » di ras Maconnen. Attraversati ancóra due piccoli corsi d'acqua, affluenti dell'Erer, la carovana incontra una quantità di donne hararine, vestite dei loro bizzarri costumi rossi, che vanno ad attinger acqua. La strada è buona, spaziosa, fiancheggiata da euforbie. Dopo 300 metri di salita, arriviamo alle porte di Haràr alle ore 1,10 pomeridiane, e dobbiamo sostare per ordine degli Abissini che ne vietano l'ingresso. Intanto assisto allo spettacolo dato dai doganieri, che rubano a man salva sulla roba che entra in città. A chi ha il coraggio di protestare, son legnate che piovono come fitta gragnuola.

« Arriva finalmente l'ordine di entrare. Tutti, io compreso, veniamo disarmati e condotti alla « zaptia » (ufficio di polizia). Cammelli e mercanzie vengono sequestrati... provvisoriamente. Quando giunsi alla « zaptia », un lurido abissino, rifiuto di Massaua, cominciò ad interrogarmi. Il tono villano, a chiare note mostrava come egli vendicasse sul primo italiano che gli capitava fra le mani, l'ostracismo avuto dalla Colonia Eritrea. L'interrogatorio durò parecchio, e vedendo il poliziotto che né le sue grida né le sue minaccie arrivavano minimamente né a scuotermi né ad impaurirmi, accompagnando l'ordine con un « *esci*, *esci* » (va bene, va bene), comandò al plotone di guardia di condurmi in prigione. Fuori nel cortile stavano gli uomini della scorta, spaventati oltre ogni dire. Essi che avevano creduto in buona fede quanto promettevamo alle tribú dell'Ogadèn, cioè di intercedere in loro favore presso Maconnen, cadevano ora dalle nuvole vedendomi trattato in quel modo. Essi si aspettavano di dover essere ammazzati da un momento all'altro. In carcere mi fu portato un po' di cibo, ma dovetti subire un altro interrogatorio da parte del capo della polizia, per mezzo dell'interprete Uolde-Hott. Insisteva a voler sapere lo scopo del nostro viaggio, e sopra tutto, perché nell'Ogadèn non ci eravamo uniti all'esercito abissino. Io risposi che, prima di tutto, eravamo troppo lontani, e poi, a parte ciò, preferivamo viaggiare per conto nostro. Pare che Uolde-Hott, per quanto di natura paurosa, traducesse questa risposta, perché il poliziotto fece una smorfia e l'interrogatorio fortunatamente finí.

« Io ero assai abbattuto fisicamente e moralmente; fisicamente, tanto che il signor Felter mi disse piú tardi che aveva creduto aver io solamente pochi giorni di vita; e moralmente, nel vedere che due Italiani, per futili motivi, fossero cosí trattati da gente che di nome, se non di fatto, era sotto il nostro protettorato. Mai piú mi sarei aspettato una simile delusione!...

« Sapevo anche che Candeo era in prigione, ma non era possibile fargli avere un biglietto, essendo io troppo sorvegliato. Ma alla sera, come atto di magnanima clemenza, fui condotto alla prigione di Candeo. Ci abbracciammo commossi, dopo aver tanto trepidato l'uno per l'altro.

« Intanto fuori c'era chi, senza posa, si occupava dei fatti nostri. Scarfoglio e Felter misero sossopra tutta la colonia europea di Haràr, proponendo ai Francesi, signori Bremond e Chefneux, di recarsi dal grasmacc Banti per protestare contro il trattamento usato verso di noi. Dimenticando antichi rancori per fare solamente una questione di razza, la deputazione, presentatasi al vice-governatore d'Haràr poté da lui ottenere la nostra scarcerazione (1). Un pranzo in casa Felter (in cui, fra parentesi, svenni per debolezza) solennizzò il fausto avvenimento; un pranzo che le sapienti mani del signor Scarfoglio e le attente cure della bella Fatma hanno reso celebre in quei paraggi. Ed ogni giorno, per quanto durò la nostra permanenza in Haràr, fu un succedersi di veri banchetti, che intaccarono seriamente le provviste del generosissimo Felter, e valsero a rimettere un po' in gamba me e Candeo, che n'avevamo proprio bisogno.

« Ma mentre noi godevamo di quell'abbondanza, al di fuori imperversava la carestia e si moriva di fame. A centinaia, ogni sera, i morti d'inedia, misti ai moribondi, venivano gettati dalle porte della città, orribile pasto ai cani ed alle jene. Girare per le vie dell'Haràr, un tempo florido e quieto asilo ad una popolazione laboriosa, era, allora, spettacolo raccapricciante e spaventoso. Sono scheletri vivi che cercano fra le immondezze i granelli di dura che varranno ad allungare la vita per un minuto ancóra; sono moribondi che succhiano una canna di sorgo, per ingannare la fame che li uccide. Ai due lati di ogni strada, veggonsi seduti e distesi poveri es-

(1) Narra lo Scarfoglio: « Il grassmac Banti convocò, domenica scorsa, alle 9 ant., i signori Bremond zio e nipote, il signor Chefneux, il signor Felter e me presso di lui, e ci fece trovar la stanza coperta di tappeti, sui quali egli sedeva e sedemmo noi. Anche i due prigionieri, condotti dai quattro soldati che li avevano custoditi in casa, furono fatti sedere fra noi. Assistevano pure al *calam* lo *scium* di Gildessa e di Ballaua, il capo indigeno della polizia, il capo dei giudici, l'interprete di ras Maconnen, l'àzage o l'amministratore della casa del ras e altri amministrativi e militari. Tutto si ridusse al solito interrogatorio che voi conoscete, solo in un tono assai piú calmo e cortese. Terminato l'interrogatorio e fatto servire a ciascuno degli astanti, giudici e imputati, un birilli di *tegg*, Banti si rivolse a noi Europei e disse: — Avete udito. Ora decidete voi: io non me ne immischio altro. Noi, per l'organo del signor Bremond, che faceva da interprete, dicemmo che, poiché i due viaggiatori dichiaravano di aver mancato per inesperienza alle consuetudini locali, il grassmacc poteva appagarsi di questa dichiarazione, e lasciarli liberi. Banti rispose laconicamente: — *Esci* (sta bene), — e l'affare fu finito. Mentre la conversazione si aggirava su argomenti piú lieti, si estese un breve processo verbale del *calam*, che fu firmato da tutti i bianchi; poi si tradusse in amharico, e la versione fu sottoscritta da tutti i negri presenti. E il signor Felter ed io potemmo súbito condurre con noi i due esploratori, a fare una colazione di cui avevano estremo bisogno, e a brindare alla loro liberazione dalla cattività d'Etiopia, e al felice compimento del loro magnifico viaggio ». *Corriere di Napoli*, 1-2 luglio 1891 (scritto all'Haràr il 31 maggio), e *Abissinia*, I, p. 294.

seri inscheletriti, che aspettano filosoficamente la morte, col fatalismo mussulmano!...

« Io avrei voluto partire prestissimo per Zeila con la carovana, per la ragione già detta e che sempre mi tormentava: cioè per la preoccupazione degli obblighi sempre maggiori che venivo a contrarre verso gli uomini della carovana, e del vitto che dovevo continuare a provvedere loro, in contanti o in natura, nonostante il sequestro che ci era stato fatto di tutta la roba rimasta. Ma un altro " veto " ci era stato intimato: ras Maconnen, assente in quel momento, doveva rientrare fra poco ed aveva fatto sapere a grasmacc Banti che voleva vederci al suo arrivo in Haràr. Noi quindi non potevamo partire prima... Feci delle rimostranze, ma inutilmente; fu giocoforza rassegnarci.

« Il 6 giugno finalmente ras Maconnen arriva a Combolgia (valle presso Haràr). Io e Candeo, con Felter e Scarfoglio dobbiamo seguire grasmacc Banti nella sua visita al ras. Gli fanno corteo i grandi ufficiali dell'esercito, riccamente bardati. Nel vasto prato di Combolgia, cinto da ridenti colline, a cento a cento s'alzano le tende abissine. Ras Maconnen ci fa fare " anticamera "; intanto un prete copto, ignobile giullare, crede di divertirci coi suoi lazzi scipiti, coi suoi contorcimenti da scimmia. " Sua Altezza " finalmente dà l'ordine di farci entrare nella sua tenda. Egli è sdraiato su un grande tappeto di Francia a grandi rosoni rossi e gialli (un tappeto da cinque franchi al metro). Noi ci fa assidere su magnifici tessuti persiani, frutto forse di chissà quali rapine.

« Ras Maconnen è un omettino gracile, col naso rincagnato e con una barbettina alla spagnola, che egli accarezza frequentemente con apparente voluttà, nei momenti difficili. Scaccia le mosche con un fazzoletto di seta che, quando gli fu regalato in Italia, doveva essere bianco. Parla adagio, con una vocina esile, senza gradazioni di tono. Ha due occhi vivi e nell'insieme non è antipatico. Egli deplora di non essere stato lui in Haràr al momento del nostro arresto, deplora di non averci potuto ricevere cogli onori dovuti alla nostra condizione, e tenta farci dimenticare l'oltraggio patito con un invito a pranzo. Le carni crude, prediletto pasto abissino, per cui quasi tutti hanno il verme solitario – non solleticano affatto il nostro palato europeo; e naturalmente ci fa declinare il graziosissimo invito. Chiedo invece di partire al piú presto per giungere alla costa. Ras Maconnen ci dona piena libertà, ma, come egli dice, sarebbe contento di vederci ancóra una volta. Candeo si lascia scappare una promessa, ed ingannato dalla cortese accoglienza, risponde, anche a nome mio (che stavo un po' titubante), assicurando che aspetteremo in Haràr l'occasione di stringergli nuovamente la mano. In mancanza del pranzo il ras ci offre un " teg " (idromele abissino) eccellente, benché alquanto spiritoso per noi due non avvezzi ».

Ma quando il 9 giugno i due viaggiatori si presentano nuovamente al *ghebi* di ras Maconnen s'accorgono che la situazione è cambiata e che le buone disposizioni del governatore nei loro riguardi sono svanite. Si seppe in séguito che il ras, temendo le dicerie e le esagerazioni che l'avventura dei due Italiani e dell'ingresso in città con la bandiera tricolore spiegata avrebbe potuto sollevare ad Addis Abeba, dov'egli non godeva, specialmente presso la regina Taitú, feroce italofoba, molta simpatia a cagione della sua pretesa grande « amicizia » verso l'Italia, era entrato in un vero furore, rimproverando acerbamente e persino minacciando della frusta grasmacc Banti per avere liberato i viaggiatori senza attendere il suo ritorno, e facendo fustigare i custodi della porta della città per non avere con la forza impedito a Candeo di entrare.

Al loro ingresso i due Italiani sono investiti da un profluvio di accuse. Il fatto solo della bandiera gli dava il diritto, disse, di ucciderli. A nulla valse che il Candeo si addossasse generosamente tutta la colpa dell'accaduto. Maconnen furioso non volle ascoltare giustificazioni di sorta e diede un giorno di tempo ai viaggiatori per uscire dalla sua giurisdizione. La roba, sequestrata, sarebbe stata restituita, ad eccezione delle carte, le quali, dopo essere state esaminate, le avrebbe fatte pervenire al nostro console di Aden. Anche lo Scarfoglio, che s'era tanto prodigato per la liberazione dei compatrioti, non sfuggí al provvedimento. Allegando il pretesto che non aveva le lettere di raccomandazione del Governo italiano, indispensabili per soggiornare all'Haràr, gli concedeva dieci giorni per abbandonare la città. Non rimaneva che ubbidire.

Le casse sono aperte e manomesse. Un dazio d'entrata del 10 per cento e uno d'uscita dell'8 per cento colpisce il misero bagaglio. Le lastre fotografiche, che i viaggiatori custodivano gelosamente, sono per sempre rovinate. La raccolta di piante, messa insieme con tanta cura dal Candeo, è dispersa fra le risate degli Abissini e l'Italiano, in un eccesso d'ira, scaglia un pugno d'acido arsenioso sulla faccia d'un doganiere e approfitta del trambusto per nascondere parte delle sue note di viaggio. Le rimanenti sono sequestrate. Nel pomeriggio del 10 giugno la carovana riprende melanconicamente la via della costa accompagnata fino all'« albero del saluto » da Edoardo Scarfoglio, che pochi giorni dopo, a sua volta, doveva far ritorno alla costa per la strada di Gibuti in compagnia del francese Bremond. A Gildessa il Candeo, impaziente di arrivare, si separa dal compagno giungendo in soli quattro giorni a Zeila con 2 cammelli e 4 uomini: tempo di vero récord! Il 17, a due giorni di distanza, arriva il Baudi e insieme partono per Aden (1). « Ivi rivedemmo con grandissimo piacere il comm. Cecchi, provvidenza degli Italiani in quei paesi (scrive il nostro viaggiatore nelle sue memorie).

(1) Cfr. anche: E. Baudi di Vesme e G. Candeo, *Un'escursione nel Paradiso dei Somali*, in *Bollettino della Soc. Geogr. Ital.*, 1893, pp. 7-30, 184-204, 294-312, 510-539, 632-680, con carte e ill.; G. Candeo, *Un'escursione nel paese dei Somali*, Mestre, Longo, 1894, pp. 56, con ill.; E. Baudi di Vesme, *Notizie sull'Ogaden*, in *Cosmos*, 1891, X, pp. 289-290. Lettere del Baudi di Vesme si trovano anche nel *Boll. della Soc. Geogr. Ital.* (1891), pp. 384-390,553, 560), in quello della *Società Africana d'Italia* (1891, pp. 48-49, 183-185) e nella *Stampa* del 22 gennaio 1908.

Egli volle il racconto di tutto ciò che avevamo fatto e veduto; s'afflisse come di disgrazia sua per la perdita delle nostre carte. Egli ci promise di valersi di tutta la sua influenza, di tutti i suoi mezzi perché quelle note ci fossero restituite ». E riuscí nell'intento, anche per l'interessamento di Pietro Felter, che all'Haràr godeva la fiducia e la stima di ras Maconnen.

VII

Liquidata la carovana con l'intervento generoso della Società Geografica e sacrifici pecuniarî proprî (1), il Baudi di Vesme partiva per l'Italia. Recava con sé alcuni documenti di un grandissimo valore politico e morale, che avrebbero dovuto schiudere all'Italia nuovi orizzonti alla sua espansione e ai suoi commerci: cinque domande di protettorato, sottoscritte spontaneamente dai capi delle tribú dei Dulbohanta, dei Rer Ugasc Skoscen, dei Rer Amaden, degli Hauia del Coranle e dei Melengur: le tribú, cioè, piú importanti dell'Ogadèn meridionale, invocanti il predominio dell'Italia contro la dura e rapace oppressione scioana.

Ma in patria le cose erano cambiate. A Crispi, fin dal febbraio '91, era successo il marchese di Rudiní, col mandato preciso di ridurre le spese militari, di non allargare i confini dell'Eritrea e di eliminare ogni ragione d'attrito con Menelich. La voce del reduce d'Africa, che aveva compiuto una memorabile esplorazione in regioni sconosciute, che portava all'Italia il dono d'una fertile regione ricca di commerci e di traffici e aveva dato per primo il segnale della penetrazione in Somalia, non poteva essere ascoltata. « Domandai, narra nelle sue memorie inedite, di potermi presentare a S. E. il ministro degli Esteri – lo stesso di Rudiní – ma egli mi fece dire che era troppo occupato e che se avevo qualche cosa d'importante da riferire, mi rivolgessi pure al segretario, che mi ricevette nel suo ufficio. Io consegnai quindi al segretario le domande di protettorato che avevo portato con me, e cercai di spiegargli in che cosa consistevano; ma il segretario m'interruppe quasi súbito dichiarandomi brevemente che Sua Eccellenza il ministro non voleva piú saperne « né d'Africa, né d'Africani!... »; consegnassi pure le carte, ma senza farne cenno né nella relazione del viaggio, né in altro modo. Io ero ufficiale e dovetti ubbidire, tanto piú che il divieto mi fu significato ancóra per via gerarchica diretta. Cosí tutto finí lí e di me e del mio viaggio non se ne parlò piú! ».

Disgustato dell'accoglienza, angustiato (com'egli confessa) dal pensiero di quei « poveri Somali che con tanto slancio e fiducia avevano creduto alla protezione della mia bandiera contro le barbarie abissine e che erano invece stati abbandonati alle vendette dei loro persecutori »; defraudato anche dell'anzianità come ufficiale (non essendogli stato contato per la carriera il tempo impiegato nelle esplorazioni) il Baudi di Vesme si ritirò in silenzio, a vivere di ricordi e di rimpianti.

(1) Cfr. anche: E. Scarfoglio, *Dall'Haràr ad Aden*, in *Corriere di Napoli*, 3-4 agosto 1891, e *Abissinia*, I, pp. 324-326.

Nel 1906 due soltanto dei cinque documenti di protettorato da lui consegnati al Governo vedevano la luce in una raccolta ufficiale (1). E gli altri? Forse erano andati smarriti. Abbandonato il servizio militare, il 22 marzo 1931 moriva in Torino, senza poter vedere realizzarsi il sogno piú bello della sua vita.

Ma ora il suo nome risplende alto nel cielo e nel ricordo della patria.

Carlo Zaghi

APPENDICE

I

Dichiarazione firmata dagli esploratori Enrico Baudi di Vesme e Giuseppe Candeo e da Abdi Helmi con altri Capi della tribú dei Ba-Dulbohanta, relativa alla protezione italiana.

Milmil, 14 marzo 1891.

I sottoscritti Capi (*Hagbel*) della tribú dei Ba-Dulbohanta, appartenente alla famiglia dei Rer Ali, dichiarano di domandare la protezione del Regno d'Italia sul loro territorio contro possibili invasioni europee od abissine, e di accettare il suo Governo diventando cosí sudditi d'Italia (*rayab Italia*). In compenso, essi promettono formalmente che ogni italiano che verrà nel loro territorio godrà della piú completa sicurezza e libertà d'azione, potrà trattare con tutti per commercio od altro, e rivolgersi ai Capi suddetti per quanto gli potesse occorrere. Questi Capi s'impegnano anche di facilitare la strada, per quanto sta in loro, quando qualche italiano intendesse di recarsi in qualche altro luogo del paese dei Somali.

Enrico Baudi-Giuseppe Candeo

Hanno confermato: Abdi Helmi - Abdullah Huarfar-Giair Mohamed-Hussein Ghulet-Hussein Abdi - Jusuf Tallhin-Mussa Mohamed-Mahmud Ismail-Ali Ual - Said Ahmed-Abden Samà-Ali Megin - Ali Mohamed, *sudditi italiani, servi di Dio.*

II

Dichiarazione firmata dagli esploratori Enrico Baudi di Vesme e Giuseppe Candeo e da Mahmud bin Omar con altri Capi della tribú dei Rer Ugas Skoscen, relativa alla protezione italiana.

Hen, 20 marzo 1891.

I sottoscritti Capi (*Hagbel*) della tribú Rer Ugas Skoscen, sotto tribú Ghuled Ugasc Skoscen, dichiarano di domandare la protezione del Regno d'Italia sul loro territorio contro possibili invasioni europee od abissine e di accettare il suo Governo diventando cosí sudditi d'Italia. In compenso essi promettono formalmente che ogni italiano che verrà nel loro territorio godrà della piú completa sciurezza e libertà d'azione, potrà trattare con tutti per commercio od altro e rivolgersi ai capi suddetti per quanto gli potesse occorrere.

Questi capi s'impegnano anche di facilitare la strada, per quanto sta in loro, quando qualche italiano intendesse di recarsi in qualunque altro luogo del paese dei Somali.

G. Candeo-Enrico Baudi

Hanno confermato: Mahmud b'n Omar-Abd bin Kalaf-Samr bin Ali-Said Ahmed-Fdreh Ali-Aden Samà Ali Mohamed, *sudditi italiani e servi di Dio.*

(1) Ministero degli Affari esteri, Direzione centrale degli Affari coloniali, *Trattati, Convenzioni, Accordi, Protocolli ed altri documenti relativi all'Africa*, Roma, Tip. Ministero Aff. Esteri, 1906, II, pp. 337-338. Le due dichiarazioni di protettorato sono riportate in appendice.